

PERCORSO MOSTRA

1

A Oriente. Città, uomini e dei sulle Vie della Seta

Cammino anche allora lungo, insidioso, sospeso alle guerre continue, alle scorrerie e alle incursioni dei nomadi e dei pirati, e che richiedeva, in chi vi si avventurasse, quell'accortezza e quell'ardimento di cui l'eco ancora giunge, non di rado commemorante la generosità o la perizia dei capi-carovana...

A Oriente è un orizzonte in movimento, l'indicazione di un viaggio reale e favoloso, che attraversa città, incontra uomini, rivela e rianima destini passati di popoli e civiltà, disvela ovunque la presenza fugace del Dio nascosto nel nome di dèi diversi. E ciò come se fosse tessuto da infiniti fili, i più svariati e colorati, tutti però tesi e sorretti dalla stessa essenza: la seta. Vie dunque della seta che si dipanano per disperdersi e poi ritrovarsi in una gioiosa comunione.

La lucente e flessuosa seta è da sempre il tessuto più ambito. Nel II secolo a.C., quando i mercanti cominciarono a trasportarla verso occidente, in Cina, l'altro estremo dell'Eurasia, la si produceva alacramente da oltre mille anni. La storia, che si racconta, si svolge dal II secolo a.C. al XIV secolo d.C. in una trama complessa, in un intreccio variegato di vie, poiché solo le vie come le vite degli uomini iniziano e finiscono, sono un ordito perenne, dove, come la seta e ogni suo filo, il singolo riluce nella fitta trama universale.

Si dipana, questa storia, nel tempo e nello spazio: raggiunge e supera le splendide città di Palmira, Ctesifonte, di Taq-e Bostan, Merv, Samarcanda, Ghazni, Kucha, Turfan, Dunhuang, Chang'an e le differenti località del Tur 'Abdin e dello Swat e ovunque per cercare e trovare i segni dell'uomo e delle terre, quelli divenuti imperituri: tracce di presenze divine, di profeti, di predicatori, di eroi ma di uomini anche comuni, quando animati da anelito e ardore non comuni.

2

Palmira: il rigoglioso commercio

Ecco prender maggior sviluppo il commercio di Palmira sempre più fiorente finché la superbia di Zenobia non venne fiaccata da Aureliano; allora tramontò, con i sogni imperiali di Zenobia, la potenza della città. A Palmira per molti secoli era confluìto il traffico carovaniero da e per l'Oriente: vasellame di vetro e d'oro, vino e lana purpurea...

Era Tadmor (palma) il nome di Palmira nell'Antico Testamento, quasi a evocare il refrigerio dell'ombra nella cocente sabbia del deserto. Alla sua posizione naturale, fra Mesopotamia e Mediterraneo, riconduce sia la ricchezza dei mercati che la destinazione finale di tante carovane stracolme di ogni bene e di Oriente remotissimo. A Palmira si importava di tutto, purché pregiato e ricercato: spezie, pietre preziose, avorio, corallo e soprattutto il tessuto più desiderato e luccicante: la seta.

Tanta ricchezza poté sin dal I secolo a.C. essere in parte impegnata per imponenti edificazioni architettoniche: il tempio di Bel, risalente al 45 d.C., e i complessi sacri di Baalshamin, Nabu, Allat..., iniziati già nella seconda metà del I secolo a.C.

A Traiano si deve la sua annessione all'impero romano e ad Adriano, che la visitò nel 129 d.C., lo status di città libera. Palmira raggiunse l'indipendenza nel 268 con Zenobia e fu riconquistata nel 272 da Aureliano. Per proteggerla dai Sasanidi, Diocleziano pensò bene di dotarla, tra gli anni 293 e 303, di una robusta cinta muraria.

I rilievi funerari esposti sono la vivida traccia della sua storia, una tipica produzione scultorea sviluppatasi dal I al III secolo e ricca di elementi iconografici dell'espressione figurativa siromesopotamica, greco-romana e iranica.

3

Lo sguardo insegue la memoria: Palmira

Movimento di sguardi che incrociano lontani scenari rivelando le origini di popoli, la genesi di culture e il sorgere di nuove civiltà. Scoprono, in quei luoghi incerti tra passato e presente, altri occhi. Impietriti, rivolti verso il nostro declino.

Pietre consumate dalla sabbia. Calcari torniti dai venti del deserto. Colonne di marmo sfumate sino a perdersi. Tombe imponenti ormai simulacri di una fede antica. Tracce di una città un tempo gloriosa ora inghiottita dall'inesorabile passare del tempo.

Palmira, passaggio e congiunzione di infinite traiettorie tra oriente e occidente, vittima di una consunzione che si avvicina all'origine. Qui si scorgono le impronte di un'antica cultura e civiltà, qui si trovano le orme della sua regina Zenobia, donna di grande forza e ineguagliabile bellezza...

Si scorge anche negli uomini questa lontana genesi, sfiorando il fascino delle loro espressioni, i solchi formati dal sole e dal tempo, i segni delle loro tribù incise sulla pelle. Si legge nelle loro parole, negli echi di una lingua lontana, in un viaggio che ti porta inesorabilmente lì, a perderti in ciò che gli occhi ti mostrano, nel riflesso cristallino che appare come un lampo persino attraverso un velo. Lì incroci l'origine...

4

Tur 'Abdin. La montagna degli adoratori

Qualcheduno viaggiava ancora per terre mosse da quel fervore religioso che spandeva un po' di luce in tanta tenebra spirituale ed in tanto tumulto d'armi; anime pie ed anime pentite si affidavano alle malsicure strade per pregare, espiare, riportare reliquie da consacrare nei templi e nelle abbazie...

Tur 'Abdin, la montagna degli adoratori o dei servitori di Dio, è un florido altopiano disteso lungo i confini della Turchia sud-orientale. È la terra del cristianesimo siriano, sviluppatosi fra Emessa e Nisibi e dove all'uso del greco si preferì sempre più il siriano, una varietà dell'aramaico. È una terra santa, a detta dei fedeli, seconda solo a Gerusalemme. È una terra che pullula di piccoli villaggi e di antichissimi insediamenti monastici, come quelli sulle pendici del monte Izlo: il monastero di Mar Awgin, il più antico secondo la tradizione (IV secolo) e il monastero di Mar Abraham di Kashkar, risalente al VI secolo e centro di un'intensa riforma della vita monastica.

Sino alle conquiste di Tamerlano (1370-1405), si contavano decine e decine di monasteri, alcuni devastati e oggi visibili nelle sole macerie avanzate, altri invece ancora animati dall'opera alacre e di preghiera di monaci e monache, come quelli di Mor Gabriel, Deir Zafaran, Mor Yaqub, Mor Malke.

L'epitafio amidense, forse la prima iscrizione cristiana in siriano datata 9 settembre 759, e il manoscritto *Vaticano siriano* 653 della Biblioteca Apostolica Vaticana, entrambi esposti, sono la vivida attestazione della temperie quotidiana ed epocale di quelle terre di cristianità il cui impeto missionario raggiunse con fervore l'Asia centrale, l'India, la Cina, il Tibet e la Mongolia.

Lo sguardo si immerge nel sacro: i monasteri del cristianesimo Siriano

Echi riverberati di una religione lontana, canti antichi, litanie... l'atmosfera sacra e luminosa dei monasteri della Chiesa siriana avvolge interamente lo spazio e apre lo sguardo e la mente su segreti nascosti e raramente svelati... scenari sospesi e paesaggi leggeri si avvicinano ed ecco aprirsi un mondo mistico di luci, ombre e preghiere sussurrate che si depositano nella memoria dei moderni viaggiatori come storie incise da mano abile su superfici lignee e tramandate di generazione in generazione...

Interni misteriosi, dettagli scolpiti finemente nella pietra, arcaiche decorazioni e antiche iscrizioni si depositano lievi narrando la vera essenza di questi luoghi di sosta e di preghiera immersi in paesaggi sconfinati. Di fronte, prendono vita i ricordi di Mar Awgin. Immagini e canti si rincorrono sul filo della memoria riecheggiando la vita religiosa un tempo racchiusa entro le antiche mura di pietra...

5

Ctesifonte e Taq-e Bostan. La Persia dei grandi imperi preislamici

La Partia gelosa dei propri privilegi e dei propri mercati. Cotesta politica di monopolio dei traffici della seta seguita dai Parti fu continuata dai Sassanidi e la loro opposizione ad un contatto diretto fra Occidente ed Oriente causò un tentativo di avvicinamento per altre vie più a nord, fra l'impero romano e i Turchi occidentali ed assicurare a Bisanzio l'acquisto della seta al di fuori dell'intromissione dei Sassanidi...

Fondata sulla riva orientale del fiume Tigri, Ctesifonte fu la capitale dei Parti dal I secolo a.C. al III d.C. Presto divenne un attivo centro amministrativo della Babilonia e approdo ultimo dei commerci sia del Golfo Persico che dell'opulenta Via della Seta. Anche dopo il declino della dinastia degli Arsacidi e l'epilogo definitivo nel 224 d.C. ad opera di Ardashir, dinasta locale del Fars e fondatore della dinastia persiana dei Sasanidi, Ctesifonte continuò a conservare lo *status* di capitale reale sino alla conquista araba.

Se ancora è incerta la stessa localizzazione della Ctesifonte partica, numerose sono invece le informazioni su quella sasanide, anche grazie all'opera della missione archeologica italiana del Centro Scavi di Torino. Ctesifonte è così l'emblema supremo della regalità, espresso dalla magnificenza del palazzo di Taq Kisra, fatto edificare verosimilmente da Cosroe I (531-579) e di cui resta soprattutto l'imponente volta parabolica.

Altra superba rappresentazione della regalità sasanide è Taq-e Bostan, una località dell'Iran occidentale posta lungo la via che univa la Mesopotamia all'Asia centrale. Taq-e Bostan è ovunque ricordata per i maestosi rilievi rupestri (fine IV-VII secolo), raffiguranti scene con sovrani della dinastia sasanide. La bellezza e la raffinatezza delle arti e della temperie sasanide ancora splendono nella selezione di manufatti esposti: vasellame

argenteo e vitreo, monete a immagine regale e alcuni frammenti di seta, una tradizione sopravvissuta anche oltre la fine della dinastia sasanide.

Riflessi d'acqua: Ctesifonte e Taq-e Bostan

Ricordi riflessi, memorie perdute, rovine di città, immagini in trasparenza appaiono, come miraggi, sulle limpide acque del Tigri... un fluire lento e continuo le trasporta sul letto del fiume: le sommerge, le trasforma, le deforma per poi inghiottirle nuovamente... rimane solo un modo, allora, per riportarle alla luce: ricercare le storie in esse inscritte nei volti degli abitanti di quei luoghi ed immaginare, attraverso i loro occhi erranti, quali mondi, quali paesaggi, quali atmosfere si sono persi e riflessi nei ricchi flutti del fiume... Ecco allora, con un cambio di fuoco, antiche leggende riemergere dal passato, futuri sovrani apparire in sogno, musiche e canti annunciare l'ascesa al trono, la figura del re Ardashir stagliarsi sullo sfondo di città di impronta divina... e lo scorrere della storia persiana intrecciarsi con il mito depositandosi nella memoria e negli sguardi di ignari narratori...

6

Merv. La frontiera dell'Iran esterno

Sin dall'antichità Merv poté vantare una favorevole posizione strategica negli scambi culturali e mercantili lungo la Via della Seta. Situata nel cuore del deserto del Karakum, nel luogo dove il fiume Murghab si dirama in un delta, divenne presto l'approdo naturale di tanti viaggiatori diretti dall'Iran all'Asia centrale e ciò anche grazie alla fertilità delle sue terre e all'abbondanza di cereali, riso, cotone e frutta d'ogni genere. La città mantenne il suo splendore sino al XII secolo, tanto da essere rinomata fra i geografi arabi come la "madre del mondo". Nel 1221 fu invasa dai Mongoli e nel 1380 cadde fra i possedimenti di Tamerlano. Finché le vie di terra furono percorse, Merv continuò a essere il punto cruciale di due tragitti della Via della Seta: quello nordovest-sudest verso Herat e Balkh, sino all'Indo e oltre, e quello sudovest-nordest da Tus e Nishapur fino a Bukhara e Samarcanda.

7

Samarcanda. Onfalo dell'Asia centrale

L'Islam, attinte le fonti del pensiero aristotelico, ora questo riesuma e con le rielaborazioni e i commenti di Averroè ed Avicenna lo diffonde in Asia ma lo restituisce anche allo stesso Occidente che su quella impalcatura architetta tanta parte della propria dialettica...

Più di ogni altra città, il vero onfalo dell'Asia centrale fu per secoli Samarcanda, crocevia della Via della Seta, di commerci, culture e sogni fra Oriente e Occidente, tra l'Asia e il Mediterraneo. Sebbene l'odierno splendore delle sue architetture monumentali riporti all'epoca Timuride (XIV-inizio XVI secolo), poco si sa della 'Maracanda' di Alessandro Magno, meglio nota come 'Afrasiab' dal nome di un eroe dell'epos iranico, poi principale centro della Sogdiana. La prosperità di Samarcanda è da sempre un dono della natura, dovuto alla benevolenza del clima, all'abbondanza dell'acqua e alla fertilità della terra. Quella di Samarcanda è una storia ricchissima, attestata da oltre mille siti archeologici censiti nel suo territorio, la gran parte risalente ai periodi kushana (II secolo a.C.-II secolo

d.C.) e sogdiano-altomedievale (V-VIII secolo), e oggi integrata anche dalle ricerche dell'Università di Bologna e dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente in collaborazione con l'Istituto di Archeologia dell'Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan.

8

Ghazni. Capitale di regno

L'Islam mantenne la propria coesione religiosa e il proprio zelo di propaganda che congiuntosi con lo spirito d'avventura ed invigorendo le tradizioni marinare antichissime lo lanciò alla conquista del mondo e lo spinse sugli oceani, mediatore non solo dei traffici ma anche di cultura fra Oriente ed Occidente...

Posta sul percorso Kandahar-Kabul, ramo della Via della Seta, Ghazni è nell'Afghanistan centro-meridionale. Già città assai ricca, splendida di monumenti di arte buddhista, con l'avvento della dinastia dei Ghaznavidi, verso la fine del X secolo, divenne capitale di regno, sotto Mahmud. Fu centro vivacissimo di cultura e commerci, tanto da riflettersi nell'intenso sviluppo architettonico: palazzi sultaniali, moschee, scuole coraniche, biblioteche, acquedotti, giardini...

La distruzione del 1149, provocata da un incendio, e la successiva ricostruzione culminarono nella definitiva devastazione del 1221, dovuta all'impeto irrefrenabile dell'avanzata mongola. Oltre ai monumenti buddhisti del santuario di Tapa Sardar, dell'antica magnificenza di Ghazni islamica restava ben poco: il fusto inferiore di due minareti e alcune tombe in marmo. L'attività archeologica dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, oggi IsIAO, in Afghanistan (1957-1962) ha aggiunto i resti di un palazzo sultanale, attribuito al sultano Mas'ud III (1099-1115), e di una dimora di dignitari di corte o 'Casa dei Lustrì', risalente alla fine del XII secolo e l'inizio del XIII. La sontuosità della decorazione del palazzo, dipinta in policromia, risalta ancora nelle lastre di zoccolatura in marmo e negli stucchi, come, inoltre, le ceramiche invetriate e i vari utensili provenienti dalla 'Casa dei Lustrì' sono la vivida espressione di una raffinata vita quotidiana.

Il tappeto volante

Trame, orditi, arabeschi: infinite sinfonie si annodano in un intreccio continuo di fili di seta, lana, cotone... fantasie si rincorrono, colori e disegni complessi si dispiegano su morbide superfici stratificate di presenze antiche... sogni, visioni, vibrazioni prendono forma e si trasformano nelle tessiture di tappeti incantati pronti a spiccare il volo e a trasportare in un mondo lontano, quasi irreale, intriso delle magie dei racconti de *Le Mille e una Notte*. Il lento incedere di carovane di cammelli, asini, cavalli e viandanti sospesi sulla volta, rievoca la dimensione lenta del viaggio in passaggi improvvisi al confine tra la realtà desertica dell'Asia centrale e il mondo fantastico delle fiabe.

Il mercato dei suoni: Merv, Samarcanda e Ghazni

Un mercato di ricordi, suoni, voci, immagini e storie di città da cercare e scoprire... luoghi di passaggio, di incontri, di scambio; città distrutte e spazzate via dalla furia delle

conquiste o inghiottite da eventi naturali. Culture e lingue si incontrano e si stratificano qui come tante mercanzie esposte in un gran bazar ma sono le voci a dar loro una forma e a dar spazio ad infinite narrazioni... Pagine da sfogliare, racconti da ascoltare ed ecco allora le Torri della Vittoria e il maestoso palazzo di Mas'ud III riecheggiare nelle minuziose descrizioni di autorevoli esploratori come Lord Byron, Bruce Chatwin e Ibn Battuta passati un tempo per l'antica città di Ghazni.

Splendidi giardini, cupole turchesi e la corte del Gran Khan di Samarcanda rivivono grazie alle parole dell'ambasciatore Clavijo, di Marco Polo o di Lord Curzon; le rovine dell'immensa fortezza e dell'antico caravanserraglio di Merv prendono forma invece sotto lo sguardo attento dell'esploratore Edmund O'Donovan. La ricerca del divino, la bellezza, le storie e la vita quotidiana, risuonano infine, nella memoria degli abitanti di quei luoghi...

9

Swat. Le valli della memoria

L'arte mediterranea si accasò nel Gandhara e, traendo ispirazione dalla agiografia buddhistica, tradusse in una narrazione plastica gli atti di amore e di carità, la predicazione e le gesta del santo dei Sachia con una evidenza ed un realismo maturatosi in Occidente sulle colonne istoriate o sulle facciate dei sarcofaghi o sugli archi di trionfo...

Lo Swat, nell'odierno Pakistan nord-occidentale, è terra di valli, un vero giardino, come rievoca l'antico nome 'Uddiyana'. È una terra luminosa, dove la bellezza della natura e la clemenza del clima sono da sempre la trama della sua storia e il sollievo per quanti in cammino dalle difficili montagne del Nord o dalle aride pianure del Sud. La dovizia di resti archeologici è l'ordito di un passato glorioso e ricco: i legami con la civiltà dell'Indo e il passaggio delle genti saka nella protostoria; la fugace conquista di Alessandro Magno nel 327 a.C.; i riflessi della temperie dell'impero Maurya (III secolo a.C.), dei Saka-Parti (I secolo a.C.) e poi dei Kushana, dei Sasanidi, degli Eftaliti, degli Shahi; e con ciò anche la prolifica diffusione del buddhismo dal III secolo a.C.; la reviviscenza di culti brahmanici in epoca tardo-antica; la conquista islamica dei Ghaznavidi all'inizio dell'XI secolo e la piena adesione all'Islam tra il XV e il XVI secolo con l'arrivo delle genti pashtun. Dopo le esplorazioni del 1926 di M.A. Stein, la ricerca archeologica ha beneficiato delle ricognizioni di G. Tucci nel 1955 e dal 1956 delle indagini sistematiche dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, oggi IsIAO, che in poco più di mezzo secolo ha portato alla luce, fra altro, i resti di alcuni insediamenti religiosi brahmanici, islamici e soprattutto buddhisti (Butkara I, Saidu Sharif e Panr), vivida espressione dell'arte gandharica.

Le sculture parlanti: la valle dello Swat e l'arte del Gandhara

La valle dello Swat, ormai quasi negata allo sguardo dalla violenza delle guerre, si dispiega come sfondo nell'antica leggenda di Siddhartha... statue e bassorilievi preziosi ripercorrono la storia del Bodhisattva, dalla sua nascita apparsa in sogno alla regina Mahamaya, alla vita tra le mura del palazzo regale circondato da suoni, musiche e donne ammaliatrici. La Grande Partenza, la sua Illuminazione e la compassione scesa per tutte le creature preannunciano la sua trasformazione nel Buddha per giungere infine attraverso i

suoi viaggi, alla conclusione della sua vita terrena, inizio di una cultura religiosa capace di attraversare i secoli portando con sé racconti, gesti e visioni...

La fatica della seta

La seta è un filato naturale prodotto direttamente dalla larva del *Bombyx mori*, una specie di farfalla evolutasi in Estremo Oriente. I numeri del ciclo sono spettacolari e danno conto della complessità dei processi naturali da apprendere nel corso della preistoria per impiantare la sericoltura nelle sedi originarie, tra la Cina e l'Asia centrale.

Prima di produrre il filo la larva di *Bombyx* deve aumentare fino a 10.000 volte il suo peso alla nascita, tutto in un periodo di 6 settimane, nutrendosi incessantemente di foglie di gelso, *Morus alba* L., anch'esso originario dell'Asia orientale e centrale, fino a consumare un quantitativo di materiale vegetale pari a 50.000 volte il suo peso alla nascita. Con un lavoro incessante costruisce in 3-4 giorni il bozzolo in un ininterrotto filamento, lungo anche 900 metri, che addensa in 20-30 strati concentrici. Alla fine solo una frazione di ogni bozzolo è utilizzabile per estrarre il filo di seta, e in media per produrne un chilo occorrono 3.000 larve nutrite da 104 chilogrammi di foglie di gelso. Un *sari* indiano, nove metri del tessuto più fine, arriva a "costare" pertanto anche 50.000 larve.

10

Nella terra dei romani

Alcuni monaci giunti dall'India, sapendo con quanto zelo l'imperatore Giustiniano (482-565) si sforzava di impedire ai Romani di acquistare seta dai Persiani, si presentarono al sovrano e gli promisero di occuparsi della produzione della seta in modo tale che i Romani non dovessero più comprare quella mercanzia né dai loro nemici persiani, né da nessun altro popolo. Avevano vissuto per molto tempo in una regione al di là delle numerose tribù indiane, detta Serindia, e lì avevano studiato con grande cura il modo di rendere possibile la produzione della seta nel paese dei Romani. All'imperatore, che faceva loro domande insistenti e voleva rendersi conto che quanto dicevano era vero, i monaci spiegarono che la seta è prodotta da certi bachi, cui la natura ha insegnato quest'arte, costringendoli a lavorare senza posa. Aggiunsero che era impossibile far venire dei bachi vivi [dalla Serindia], mentre era agevole e facile portarvi i loro parti.

I parti dei bachi sono costituiti da una moltitudine di uova, che, molto tempo dopo che sono state depositate, vengono ricoperte dalla gente di sterco e, scaldandole per un sufficiente lasso di tempo, si genera la nascita di creature vive. A queste parole, l'imperatore promise loro grandi ricompense e li spinse a confermare quanto detto con i fatti. Quelli tornarono a Serindia e portarono le uova a Bisanzio; riuscirono a trasformarle nel modo come si è detto e li nutrono con foglie di gelso, cosicché da allora è stata resa possibile la produzione della seta nel territorio dei Romani.

Storia del baco da seta

Un uovo deposto, come piccolo spillo, si schiude in un'atmosfera umida e ovattata; si trasforma in larva e si moltiplica in dimensioni nutrendosi di foglie di gelso in una continua mutazione. Ecco quindi il baco tessere il proprio bozzolo intorno a se stesso... un piccolo bozzolo di filato di seta, così minuto ma così prezioso, che muta ancora in crisalide

e, prima di lasciar spiccare il volo alla farfalla, è gettato in acqua bollente, essiccato e quindi filato dalle mani esperte degli artigiani... una sapienza tramandata di secolo in secolo, di regione in regione... una narrazione infinita che si dipana come il filo sericeo attraverso le leggende e i racconti dei viaggiatori fino a giungere ai giorni nostri...

11

Per vie e per terre d'Eurasia

Nei tempi antichi lo scambio avveniva quasi tutto traverso i contatti diretti che avevano luogo su queste strade, durante le lunghe soste nel caravanserragli e negli empori, nei colloqui sommessi e lunghi durante le veglie insonni, alla luce dei bivacchi; gran parte dell'interessi dei viaggiatori volgendosi poi non soltanto sulle mercanzie e le ricchezze dei paesi propri o dei compagni, ma anche sulla vita religiosa allora intensissima, le favole, le leggende, i miti, le idee viaggiavano di sosta in sosta, arricchendosi, definendosi, ampliandosi, fino a che, dove che sia, trovavano una mente curiosa che se ne impossessava; ed allora quell'idea nata chissà dove, chissà come, cominciava la sua seconda vita, entrava nel ricordo letterario, si propagava, prendeva nuova forma ...

E dunque religiosi, mercanti, uomini d'armi e ambascierie viaggiarono per secoli lungo le vie d'Eurasia, modificando anche la percezione dello spazio e le conoscenze geografiche. La *Carta* esposta, ascrivibile alla bottega di Fra Mauro, ne è un esempio lampante, ricca com'è di notizie delle terre che Marco Polo e Odorico da Pordenone, francescano in Cina (1323-1328), avevano "visto a occhio". Della stessa epoca ed entrambe esposte sono la *Relatio* di Odorico da Pordenone e le *Epistolae* (1291-1292, 1305, 1306) di Giovanni da Montecorvino, altro francescano e legato pontificio *ad Tartaros* nel 1293, consacrato nel 1313 primo vescovo di Khanbaliq e Patriarca d'Oriente e poi nel 1328 deceduto in Cina. Che le conoscenze e le storie durassero più degli stessi uomini si ammira facilmente nella copia esposta di Marco Polo (*Le livre des Merveilles*) appartenuta a Cristoforo Colombo e piena di sue annotazioni autografe.

Viaggiatori sognanti

Proiettati nel viaggio attraverso le parole dei viaggiatori, ecco volare oggetti lungo i ripidi archi della volta: ogni oggetto porta in sé una storia che, come piuma, si deposita volteggiando leggera nei ricordi di personaggi al limite tra realtà e immaginazione... monaci, soldati, principesse, cortigiane, ufficiali, mercanti, artisti si inseguono lungo le rotte delle Vie della Seta intrecciando narrazioni, culture, tradizioni, idiomi e raccontandosi attraverso oggetti che fluttuano affollando le vele della volta

12

Kucha

Una medesima ansia del mistero, l'appassionata ricerca nel fondo dell'animo della luce divina, la speranza di restituire alla sua purità la gemma splendente racchiusa nel secreto del nostro cuore, l'incertezza e i pericoli dei tempi suscitavano dappertutto un senso di sfiducia nelle cose di questo mondo e perciò un anelito di salvazione ...

Kucha è un lembo di terra, solcato da fiumi e attraversato dal ramo settentrionale della Via della Seta. Crogiolo di contatti e influssi fra India, Persia, Battriana e Cina, Kucha vantava una popolazione di origine e lingua indoeuropea, tant'è che si parlava e scriveva il tochario. Le imponenti rovine della città religiosa di Subashi e i numerosi complessi monastici rupestri attestano la magnificenza dell'architettura di Kucha, ove l'arte figurativa raggiunse una delle espressioni più alte dell'Asia centrale abbinata un tempo alla notorietà delle sue musiche e danze. Muovendo principalmente dalle fonti storiche cinesi, considerata la scarsità di quelle in tochario, si apprende che dal I secolo d.C. e sino al protettorato di Anxi nel 640 vi regnarono sovrani soprattutto della famiglia Bo. Sempre nel I secolo d.C. si diffuse il buddhismo e si narra che nel III secolo monaci di Kucha insegnavano o traducevano testi canonici in Cina. A Kucha ebbe i natali Kuma-raj-va (morto intorno al 413 d.C.), una delle figure più emblematiche del buddhismo.

13

Turfan

In quelle solitudini immense l'uomo non si vede circondato da forze fisiche operanti secondo leggi inesorabili; né si contrappone alla natura in quella lotta senza tregua che rende così operosa e anche così tragica la nostra vita. È invece sommerso in un cosmo di potenze divine o demoniache, ora benevole ora maligne, che trasmutano l'universo in una grande famiglia ove tutto è cosciente ed ubbidisce ad un volere interiore ...

L'odierna Turfan, posta sulla carovaniere settentrionale (attuale Xinjiang) risale alla fine del XIV secolo, quando prevalse per importanza su Jiaohe (o Yarkhoto) e Gaochang (o Kocho o Karakhoja), le due città che la precedettero. Fissa e isolata su uno sperone roccioso, bagnato da acque fluviali, Jiaohe fu un importante centro sino alla metà del V secolo, quando a essa si affiancò Gaochang. È una storia ricca di genti e culture ancora viva nei resti dei complessi religiosi, in gran parte buddhisti, e nei tanti manoscritti rinvenuti nel corso di numerose missioni archeologiche dalla fine del XIX secolo.

14

Dunhuang

E sappiate che si tratta di un deserto così grande che ci vuole un anno per andare da un capo all'altro. E nel punto ove la larghezza è minore la traversata dura un mese. E tutto montagne, sabbione e valli. E non vi si trova nulla da mangiare ...

Dunhuang: un'oasi situata nell'estremo occidente dell'odierna provincia del Gansu. Si trova in un'area dalla forma lunga e stretta, delimitata a sud dai monti Qilian e a nord dalle sabbie del Gobi. Poco più a est convergevano le due carovaniere che, aggirando il temibile deserto del Taklamakan, si ritrovavano all'estremità opposta, nella città di Kashgar. Vari resti di fortificazioni attestano che Dunhuang fu anche per secoli avamposto di frontiera e di guarnigione militare. Dunhuang vide un'intensa diffusione di lingue e scritture e soprattutto del buddhismo, tanto che nei secoli IV-V divenne, per la numerosa attività di monaci e traduttori, uno dei più rinomati luoghi di traduzione di testi canonici buddhisti provenienti dall'India. Altrettanto ricco e vario fu lo sviluppo intorno a Dunhuang di alcuni insediamenti monastici, il più celebre dei quali è quello di Mogao,

circa un giorno di cammino dall'oasi. Una comunità monastica attiva dal tardo IV secolo al XIV, periodo in cui si compì, lungo una parete rocciosa di circa due chilometri, la più grandiosa catena di grotte: 492, così tante da valere al luogo il nome di Grotte dei Mille Buddha (*Qian Fo dong*).

15

Chang'an (Xi'an)

E voi che avete viaggiato per questa lunga e stanchevole strada, traverso tanti pericoli perché siete venuti?

Delle tre antiche capitali che si succedettero nell'area dell'odierna Xi'an – Xianyang, la città del primo impero Qin (221-206 a.C.), Chang'an la capitale della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) e Daxing fondata dalla dinastia Sui (581-618) – la Chang'an di epoca Tang (618-907) fu la più grande e la più ambiziosa. Approdo ultimo delle carovane provenienti da Occidente, la città della 'pace eterna' fu l'emblema della Cina cosmopolita. Tutti giungevano a Chang'an: mercanti, uomini d'armi, funzionari governativi, ambascierie e tanti pellegrini e religiosi: buddhisti, zoroastriani, manichei, cristiani siro-orientali... In genere, come scrisse magistralmente E.H. Schafer, tutti desideravano prima o poi giungere a Chang'an: "the natives of almost every nation of Asia, some curious, some ambitious, some mercenary, some because they were obliged to come".

Il giardino delle ombre: la Cina

Un mondo d'ombre chiude il percorso e proietta nelle atmosfere della religione buddista: gesti, vedute e scene di vita creano una sinfonia di immagini che si stratificano e risuonano una sull'altra. Gestii di mani sapienti, lenti e ripetuti, corpi in movimento dalle movenze controllate e precise, si inscrivono in tracce di luce e rimandano all'antica tradizione Shaolin; immagini di vita quotidiana si reiterano in armonia rievocando il passato di luoghi lontani. Qui s'intrecciano storie di viaggiatori e uomini di fede perse tra le grotte di Kucha, le pareti rocciose di Turfan, i deserti di Dunhuang e le pagode di Xi'an, contrappunto continuo all'esperienza unica di poter fruire di un'opera mai esposta prima, la preziosissima carta del Paesaggio Mongolo. Opera che, insieme all'antica Bibbia di Marco Polo, ci viene offerta come un prezioso dono a conclusione del viaggio, e ne racchiude in sé incanto e significato.

16

Per città e terre sconfinite

La strada non è tracciata dall'uomo ma segnata dalla natura: serpeggia sul deserto, sale sui pendii di minor resistenza, s'allarga sul pianoro in diecine di viottoli paralleli come un fiume che si perda in rigagnoli. I villaggi sono lontani, gli accampamenti sparsi e distanti... Ma c'è una specie di geografia divina che segna sulla terra desolata isole sacre: ora è una roccia ove un celebre taumaturgo compì riti esoterici, ora è una sorgente zampillante fresca dalla rupe che un santo fece scaturire dalla terra. Il carovaniere qui partecipa a due vite, a quella umana e terrena e a quella divina e fantastica ...

Trovata in Giappone nel 2002 e divenuta cimelio di una collezione privata cinese, la *Carta del Paesaggio mongolo* è un rotolo dipinto a inchiostro e colori su seta. Per stile risale alla tradizione del "paesaggio blu e verde" e in particolare alla scuola Wumen, fiorita verso la metà della dinastia Ming (1368-1644). Il suo pregio, oltre allo splendore in sé e al finissimo tratto dello stile, è la ricca e singolare presenza di ben 211 toponimi cinesi, in gran parte traslitterazioni dall'arabo, dal mongolo, dal persiano, dal sogdiano... La carta è una superba raffigurazione di uno spazio sterminato: dal passo Jiayu nell'attuale provincia del Gansu sino alla Mecca, in Arabia Saudita, senza trascurare il dettaglio di catene montuose, corsi d'acqua, vie, oasi, città, templi e località notevoli. Lin Meicun (Scuola di Archeologia e Museologia, Università di Pechino), l'unico ad averla sinora studiata meticolosamente, è persuaso che la *Carta* sia stata dipinta fra il 1524 e il 1539, una datazione verosimile desunta dall'analisi del contenuto stesso. La scoperta poi di due riproduzioni silografiche, entrambe della prima metà del XVI secolo, hanno spinto Lin Meicun a considerare la *Carta* mutila della sezione raffigurante lo spazio dalla Mecca a Lumi, vale a dire Costantinopoli, l'antica Bisanzio. È verosimile che la lunghezza originaria fosse allora di una quarantina di metri e che proprio la sezione mancante recasse sia il colofone che il sigillo di appartenenza. Che l'attuale titolo del rotolo, recato dal cartiglio manoscritto apposto sul verso dell'incipit e attribuito alla casa editrice Shangyoutang, attiva nel periodo delle dinastie Ming e Qing (1644-1911), sia quello originale discende dalla convinzione di Lin Meicun che un collezionista o un qualsiasi mercante d'arte non potesse attribuirne uno così appropriato, considerata la complessità della materia. Il "paesaggio mongolo", raffigurato dalla *Carta* non rinvia assolutamente ai territori della Mongolia, ma a ciò che invece restava del vasto impero mongolo della dinastia Yuan (1279-1368), ossia i possedimenti territoriali del khanato Ögödei e dei Timuridi.

17

Predicando l'evangelio. La 'Bibbia di Marco Polo'

Non c'è ostacolo di monti o di intemperie il quale non ceda al coraggio e alla costanza dell'uomo. Ma nulla di più difficile che penetrare le misteriose vie dell'animo e passare oltre quell'invisibile muro che frapponne uno spazio sordo, freddo, incolmabile fra la curiosità indagatrice del forestiero, e la naturale ritrosia dei popoli a comunicare ad altri l'inviolabile segreto della loro vita spirituale ...

Con il nome di "Bibbia di Marco Polo", nel gennaio del 1685, fu conservata nella biblioteca del granduca di Toscana Cosimo III una piccola Bibbia da mano, copiata su pergamena sottilissima, forse alla fine degli anni trenta del XIII secolo. Originaria della Francia meridionale, questa Bibbia giungeva a Firenze dalla Cina, portata con sé dal gesuita Philippe Couplet, tornato per difendere la causa della Compagnia di Gesù nella nota questione dei 'riti cinesi'. Couplet aveva vagato dalle Fiandre alla corte di Luigi XIV, poi era andato a Roma, incontrando Innocenzo XI e, mentre tornava a Parigi, lasciò al granduca vari libri, fra i quali anche la Bibbia 'di Marco Polo'. Un'indicazione che nulla dice sull'appartenenza, sebbene dia un corretto riferimento cronologico.

È probabile infatti che la Bibbia fosse arrivata alla corte del Khan dei Mongoli già prima, durante una delle missioni politico-diplomatiche inviate dal pontefice verso Oriente. In uno di tali viaggi, compiuti dai francescani della seconda metà del XIII secolo (Giovanni da Pian del Carpine, Willem van Rubroek e Giovanni da Montecorvino) o in quelli del primo XIV secolo (Odorico da Pordenone e Giovanni dei Marignolli), la piccola e leggera Bibbia da mano giunse in Cina, ove si conservò tra gli averi di un anonimo proprietario

affascinato forse dall'incantevole grafia minuta e regolare, dalle volute colorate dei capitoli e dalle finissime glosse di rinvio, normali in opere prodotte per lo studio della teologia a Parigi e pertanto di uso quotidiano. È ignoto dove poté vivere questa Bibbia durante la dinastia Ming (1368-1644), dove poté andare e chi l'avvolse in quella seta gialla, che ancora oggi la preserva nel Pluteo III, capsula I della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Con l'esposizione a Roma, nelle Terme di Diocleziano, la Bibbia, dopo pregiatissimo restauro, intraprende un nuovo "viaggio" sostenuto dalla Fondazione per le scienze religiose di Bologna e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Sognai che di notte ascendevo le montagne,
solo, con il mio bastone cavo;
mille rupi, centinaia di valli
nel mio viaggio sognato tutte le percorrevo
e le mie gambe non si stancavano
e il mio passo era gagliardo come nei giovani anni.
Può forse accadere che quando la mente va indietro nel tempo,
anche il corpo come prima ritorni?
Può forse accadere, come succede per l'anima e il corpo,
che il corpo languisca e l'anima sia salda?
Anima e corpo - entrambi vacui;
Sonno e veglia - entrambi irreali.

L'Asia e l'Europa rappresentano, fin dall'apparire e delinarsi dei primi moti umani, un'unità così compatta che non sembra più il caso di seguitare a discorrere come di due continenti distinti e separati, quasi che le vicende dell'uno si siano svolte senza riflesso o conseguenza sull'altro. Anzi v'è fra i due tale connessione e direi solidarietà che non si conosce avvenimento notevole accaduto nell'una parte il quale non abbia avuto risonanze più o meno immediate nell'altra; sicché piuttosto si dovrebbe parlare di un continente solo, di un continente euroasiatico, nel quale fin dai tempi antichissimi correvano da un capo all'altro le migrazioni, si scambiavano le merci, si diffondevano le idee e venivano in contatto fra di loro le culture più diverse, per origine e carattere; di questi fatti la storia dei popoli che con vicenda mutevole vi predominarono documenta la interdipendenza necessaria. *(Giuseppe Tucci)*